

Storia della psicologia

Presentato in una nuova edizione riveduta e aggiornata, il volume fornisce un inquadramento storico delle origini e degli sviluppi teorici ed empirici della psicologia fino ai più recenti contributi delle neuroscienze. Gli autori danno conto delle principali teorie, procedure e pratiche che hanno segnato l'evoluzione della disciplina. Un faticoso processo di maturazione sul quale per lungo tempo hanno pesato vincoli e pregiudizi, che hanno messo in forse la possibilità stessa di studiare - con metodo scientificamente corretto - le sensazioni, le idee, le emozioni dell'uomo.

INDICE DEL VOLUME: Introduzione, di P. Legrenzi. - I. Le origini della psicologia, di R. Luccio. - II. Lo strutturalismo e il funzionalismo, di S. Marhaba. - III. La riflessologia e la scuola storico-culturale, di P. Legrenzi. - IV. La psicologia della Gestalt, di M. Sambin. - V. Il comportamentismo, di C. Cornoldi. - VI. Freud e la psicoanalisi, di E. Funari e P. Legrenzi. - VII. Piaget e la Scuola di Ginevra, di P. Legrenzi. - VIII. Il movimento cognitivista, di R. Luccio. - IX. La psicologia fra scienza cognitiva e biologia, di P. Legrenzi. - X. La seconda decade del secolo e il sistema computer-rete, di P. Legrenzi. - Letture consigliate. - Riferimenti bibliografici. - Indice dei nomi.

PAOLO LEGRENZI è professore emerito di Psicologia all'Università Ca' Foscari di Venezia e membro della Commissione per l'Etica della Ricerca e la Bioetica. Collabora con il «Sole 24 Ore». Tra i suoi libri per il Mulino: «Psicologia generale» (con L. Anolli, 2012⁵), «Psicologia generale. Dal cervello alla mente» (con G. Papagno e C. Umiltà, 2012), «Fondamenti di psicologia generale. Teorie e pratiche» (2014), oltre ai recenti «Molti Inconsci per un cervello» (con C. Umiltà, 2018) e «La consulenza finanziaria» (2018).



LEGRENZI
Storia della psicologia

Storia della psicologia

A CURA DI
PAOLO LEGRENZI

Sesta edizione



Progettazione grafica: Francesca Vaccari

€ 22,00



Mulino

Itinerari

Lo strutturalismo e il funzionalismo

1. IL GRANDE PRECURSORE: WILHELM WUNDT

La storiografia psicologica contemporanea riconosce a Wilhelm Wundt (1832-1920) il merito di aver costituito la psicologia come scienza indipendente. Wundt non fu un innovatore come Freud, ma seppe sintetizzare in un'opera colossale tutte le concezioni e tutti i risultati empirici di carattere psicologico emersi sia nel passato sia nell'epoca a lui contemporanea nell'ambito di scienze e discipline fra loro tanto distanti quanto la fisiologia e la filosofia, l'etica e l'antropologia. Grazie alla sua grande cultura, che non si limitava al mondo tedesco, bensì comprendeva la conoscenza della tradizione anglosassone, dalla filosofia empirica all'evoluzionismo darwiniano, egli riuscì a fornire una base concettuale unitaria alla nuova scienza psicologica.

Dopo aver studiato filosofia e medicina a Heidelberg ed essere stato assistente del grande fisiologo e psicofisiologo Helmholtz, Wundt si stabilì a Lipsia e in questa città lavorò fino alla morte, scrivendo e pubblicando – caso unico nella storia della psicologia – oltre cinquantamila pagine fra volumi e articoli, questi ultimi soprattutto sulla rivista «*Philosophische Studien*». Nel 1873-1874 uscì la prima edizione dei suoi *Elementi di psicologia fisiologica* (*Grundzüge der physiologischen Psychologie*), che può essere considerata la prima opera sistematica della psicologia scientifica moderna, e che ebbe ben sei edizioni. L'ultima delle quali nel 1908-1911; in ciascuna edizione Wundt aggiungeva i nuovi risultati via via ottenuti dai ricercatori tanto europei quanto americani.

Nello scorrere l'opera wundtiana, si rimane colpiti dal grande eclettismo dell'autore: vengono trattati temi filosofici ed epistemologici (il problema del rapporto fra vitalismo e meccanicismo, del rapporto fra principio causalistico e

principio finalistico, o la natura della logica e della meccanica, ecc.), così come temi scieratamente fisiologici e psicofisiologici (ad esempio le teorie fisiologiche dell'associazione), così come temi prettamente psicologici (quali il problema della percezione del tempo o la natura dell'emozione estetica); molto spazio viene inoltre dedicato alla psicofisica di Weber e Fechner (cfr. cap. 1, par. 4.2), pietra miliare nello sviluppo della psicologia sperimentale.

Nel 1879 Wundt fondò il primo laboratorio di psicologia sperimentale nella storia della psicologia scientifica: si trattò di un laboratorio in cui continuarono a essere studiati i medesimi problemi che da anni venivano già studiati nell'ambito dei laboratori di fisiologia, ma la cui importanza stava tutta nella sua denominazione ufficiale, che contribuiva a stabilire l'indipendenza istituzionale della psicologia rispetto alle altre scienze biologiche. In questo laboratorio Wundt e i suoi studenti, giunti da ogni parte d'Europa e d'America, affrontarono sperimentalmente soprattutto quattro campi d'indagine:

1. la psicofisiologia dei sensi, in particolare della vista e dell'udito, secondo la tradizione helmholtziana;
2. l'attenzione misurata con la tecnica dei tempi di reazione, secondo la tradizione inaugurata da Helmholtz e da Donders (cfr. cap. 1, par. 5.2);
3. la psicofisica;
4. le associazioni mentali, sulla scia dell'associazionismo della filosofia empirica anglosassone.

Nell'ambito del laboratorio wundtiano vennero condotte anche ricerche non sperimentali in senso stretto, relative alla psicologia evolutiva, alla psicologia animale, alla psicologia sociale.

Le teorie psicologiche wundtiane sono oggi in gran parte improponibili, anche per via di una loro spiccata componente spiritualistica che si sottrae all'indagine scientifica modernamente intesa: ci riferiamo soprattutto al «**volontarismo**» wundtiano, secondo cui tutti i processi psichici umani passano attraverso quattro fasi:

1. la stimolazione;
2. la percezione, che rende cosciente l'esperienza psichica;
3. l'appercezione, concetto che risale a Herbart (cfr. cap. 1, par. 4.1), che costituisce una fase durante la quale l'esperienza cosciente viene identificata, qualificata e sintetizzata dalla mente; Wundt riteneva di poter misurare la durata dell'appercezione (circa 0,1 secondi), mediante alcuni esperimenti sul tempo di reazione;
4. l'atto di volontà, che suscita la reazione psichica, e che è connotato dal libero arbitrio, vissuto come serie di stati d'animo «risolutivi» organizzati in una specifica successione temporale.

Ma al di là di queste specifiche teorizzazioni, nell'opera di Wundt c'è molto di ciò che costituisce il patrimonio della psicologia scientifica contemporanea.

In primo luogo, la definizione programmatica dell'oggetto dell'indagine psicologica: tale oggetto è l'esperienza umana immediata, contrapposta all'esperienza mediata, che è invece oggetto delle scienze fisiche; di questa definizione e di questa distinzione sono debitori a Wundt quasi tutti i sistemi psicologici moderni, dallo strutturalismo al gestaltismo; a proposito del primo, vedremo più in là come Titchener seppe approfondire e utilizzare l'indicazione wundtiana.

In secondo luogo, Wundt codificò con estremo rigore il **metodo sperimentale** nell'ambito dell'indagine psicologica, insistendo per primo sull'importanza dell'accurata identificazione, dello stretto controllo e della precisa quantificazione delle variabili psichiche, che nel suo laboratorio erano circoscritte ai processi sensoriali e percettivi semplici; e polemizzando duramente con chi, come Franz Brentano, teorico della cosiddetta «psicologia dell'atto», trovava un'incompatibilità di fondo fra ricerca psicologica e sperimentazione di laboratorio.

In terzo luogo, Wundt enunciò un principio che continua ancor oggi a caratterizzare, a seconda che venga accettato o venga respinto, le sistematizzazioni psicologiche: il **principio del «parallelismo psicofisico»**. Secondo tale principio i processi mentali e i processi fisici dell'organismo umano sono paralleli: né i primi causano i secondi né i secondi causano i primi, ma a ciascun cambiamento dei primi corrisponde puntualmente un cambiamento dei secondi.

Molte altre istanze e indicazioni di ricerca sono contenute nell'opera di Wundt; e a causa della mole e dell'eclittismo dell'opera stessa, si tratta per lo più di istanze e indicazioni, se non contraddittorie, almeno divergenti [cfr. Danziger 1990; trad. it. 1995, 46-64]. In particolare, Wundt da un lato si contrappone alla tradizionale psicologia introspezioneistica di derivazione hobbesiana, perché insiste nel porre gli eventi mentali in relazione a stimuli e a reazioni oggettivamente conoscibili e misurabili, e difende l'importanza della ricerca sugli animali, utilizzando ad esempio l'indice oggettivo rappresentato dagli elettrocardiogrammi di conigli sottoposti a stimuli dolorosi. Ma d'altro lato conferisce all'introspezione lo status di metodo psicologico privilegiato, ponendo le premesse dell'introspezioneismo sistematico del suo allievo Titchener. Ancora, da un lato esclude dalla propria indagine sperimentale il pensiero, ma dall'altro esprime posizioni che sono in linea con l'odierna psicologia cognitivista. O ancora, Wundt da un lato può essere considerato il padre delle successive **psicologie elementistiche**, cioè di quelle psicologie – come lo strutturalismo o il comportamentismo watsoniano – che scomporgono la coscienza o il comportamento in elementi semplici ed irriducibili, perché il suo esplicito ideale di scien-

tificità è rappresentato dal lavoro iperanalitico del chimico. D'altro lato, egli formula e sviluppa concetti quali quello di «sintesi creativa», che precorrono le successive psicologie antielementistiche o globalistiche, come la psicologia della Gestalt (cfr. cap. 4). O ancora, Wundt da un lato pone le premesse storiche di una psicologia dell'uomo astratto o generalizzato, non interessata alle differenze interindividuali e alle applicazioni nella vita sociale, ma dall'altro lato dedica molta attenzione ai problemi della psicologia applicata e della psicopatologia.

Successori immediati di Wundt, strutturalismo e funzionalismo sono ambidue debitori dell'opera del grande precursore: meno direttamente il secondo, assai più direttamente il primo, tanto che alcuni storiografi – secondo noi impropriamente – non esitano a classificare lo stesso Wundt come strutturalista.

2. LO STRUTTURALISMO: UNO SCHIZZO STORICO

Al laboratorio di Lipsia approdarono da ogni parte molti ricercatori, attratti dall'idea di una psicologia indipendente e sperimentale. Parecchi fra loro erano americani, o comunque avrebbero successivamente operato negli Stati Uniti, come G.S. Hall, J. McK. Cattell, C.H. Judd e H. Münsterberg. Ma colui che più di tutti apprese la lezione dello strutturalismo wundtiano fu l'inglese Edward Bradford Titchener (1867-1927).

Titchener tradusse in inglese l'opera di Wundt: ma la tradusse di proposito solo in parte, nascondendone l'eclettismo e le numerose componenti non sperimentalistiche. Così facendo, egli obbediva anche all'influenza dell'associazioneismo inglese e del fenomenismo di Ernst Mach. La riflessione sui testi wundtiani fu per lui il punto di partenza verso l'elaborazione di un sistema personale, rigoroso e coerente, che va sotto il nome di «**strutturalismo**» o «**sistenzialismo titcheneriano**» o «**introspezionismo**» e che trova il proprio manifesto in *The Postulates of a Structural Psychology* [1898] e la propria più matura espressione in *A Textbook of Psychology* del 1910.

Giunto negli Stati Uniti nel 1892, e divenuto direttore del laboratorio di psicologia sperimentale dell'Università di Cornell, Titchener lavorò in campo teorico e in campo sperimentale per oltre trentacinque anni, pubblicando dieci libri e oltre duecento articoli, questi ultimi soprattutto sull'«*American Journal of Psychology*», che egli diresse dal 1895 al 1925, e che rappresentò per anni la bandiera della psicologia scientifica in terra americana.

Profondamente estraneo, per formazione e per temperamento, all'emergente filosofia nordamericana nei suoi aspetti pragmatici e utilitaristici, Titchener

lavorò nella sua Cornell University come in una torre d'avorio, e dedicò le sue energie di organizzatore alla costituzione di un gruppo selezionato di allievi che volle significativamente contrassegnare con il nome di «sperimentalisti» [cfr. Goodwin 1985]. Consacrò inoltre quasi dieci anni della sua vita alla elaborazione di una *Experimental Psychology* [Titchener 1901-1905] in quattro volumi, comunemente conosciuta come «i manuali titcheneriani di laboratorio», e che contiene dettagliatissime istruzioni relative alla conduzione dell'esperimento psicologico nei suoi aspetti tecnici e strumentali.

Con la morte di Titchener lo strutturalismo concluse la sua fulgida parabola. Rimasero alcuni allievi, voci isolate nel nuovo panorama della psicologia degli anni '30. Fra essi va ricordato Edwin G. Boring, padre della moderna storiografia psicologica.

2.1. La psicologia secondo gli strutturalisti

La psicologia ha per oggetto l'esperienza, come la fisica; pertanto, la scientificità intrinseca della psicologia ha la stessa natura e lo stesso livello potenziale rispetto alla scientificità intrinseca della fisica. La sola differenza tra fisica e psicologia sta nel fatto che la prima studia l'esperienza in quanto indipendente dal soggetto sperimentale, mentre la seconda studia l'esperienza in quanto dipendente dal soggetto sperimentale. Ad esempio, lo spazio e il tempo sono oggetto tanto dell'indagine fisica quanto dell'indagine psicologica, ma mentre nel primo caso essi hanno un valore costante in relazione all'osservatore, nel secondo caso dipendono dalle condizioni soggettive dell'osservatore stesso (psicologicamente parlando, cinquanta minuti possono essere più lunghi di un'ora, o millecento metri più brevi di un chilometro).

«Mente» e «coscienza» sono le due categorie generali che si riferiscono all'esperienza umana immediata: la «mente» è la somma di tutti i processi mentali che hanno luogo nella vita di un individuo; la «coscienza» è la somma di tutti i processi mentali che hanno luogo *hic et nunc*, in un determinato momento presente della vita dell'individuo.

Fedele alla propria ispirazione fenomenistica machiana, Titchener considerò l'«Io» o il «Sé» una dimensione non sottoponibile all'indagine sperimentale, e quindi estranea alla psicologia scientifica.

Lo scopo dell'**indagine psicologica** consiste nel descrivere i contenuti elementari della coscienza e nell'evidenziare le leggi che presiedono al loro combi-

narsi e al loro susseguirsi. La psicologia tricheneriana è pertanto eminentemente descrittiva; la spiegazione dei contenuti coscienti – in termini motivazionali, istintuali, e simili – è esplicitamente demandata alla fisiologia e alla biologia generale, cioè a settori d'indagine estranei alla psicologia.

Rimane da dire il perché del termine «strutturalismo», che non ha nulla in comune con lo stesso termine nel suo uso contemporaneo. Nel linguaggio tricheneriano la «struttura» mentale è il complesso risultato della somma di molteplici elementi coscienti semplici, come in una sorta di mosaico o meccano psichico; scopo dell'indagine psicologica è la scomposizione e ricomposizione analitica dei «pezzi».

2.2. I tre elementi della coscienza

L'esperienza cosciente si presenta sotto forma di percezioni, di idee, di emozioni o sentimenti. Ma l'interesse analitico dello psicologo è rivolto agli elementi semplici o costitutivi delle percezioni, che sono le «sensazioni»; agli elementi semplici o costitutivi delle idee, che sono le «immagini» mentali; e agli elementi semplici e costitutivi delle emozioni o dei sentimenti, che sono gli «stati affettivi».

Dei tre elementi, la **sensazione** è indubbiamente quello più importante e ricorrente. Essa corrisponde allo stato di coscienza concomitante alla stimolazione di un organo sensoriale periferico. Oltre a quelle relative ai cinque sensi (vista, udito, olfatto, gusto, tatto), Trichener sottolinea l'esistenza delle sensazioni «cinestetiche», che provengono dai nostri muscoli, tendini, giunture.

L'elemento «**immagine**» compare nei processi mentali relativi a esperienze non attuali, come i ricordi e le anticipazioni del futuro. Nell'esperienza soggettiva l'immagine è molto simile alla sensazione, ma si presenta come più «trasparente» e «vaporous» rispetto alla seconda. Il rapporto fra immagine e sensazione è semplice e diretto: quando un organo sensoriale periferico è stato stimolato più volte (ad esempio, abbiamo visto più volte il colore blu), si instaura nel cervello uno stato di eccitazione centrale che può sostituire la stimolazione periferica e produrre l'immagine al posto della sensazione (ad esempio, «vediamo» il colore blu «con gli occhi della mente»).

L'elemento «**stati affettivi**» è costitutivo delle emozioni e dei sentimenti quali l'amore, l'odio, la gioia, la tristezza. Come l'immagine, anch'esso è molto simile alla sensazione; in particolare, tanto gli stati affettivi quanto le sensa-

zioni si temperano qualora vengano ripetuti: se teniamo una mano immersa in una bacinella di acqua tiepida, la sensazione iniziale di calore diminuisce progressivamente, con l'adattarsi della temperatura della pelle alla temperatura dell'acqua; analogamente, se ascoltiamo più volte di seguito un brano musicale di nostro gradimento, lo stato affettivo di piacere tende progressivamente a scomparire. L'esperienza quotidiana è costellata di combinazioni tra sensazioni e stati affettivi; la fame, ad esempio, è il risultato della somma di sensazioni e stati affettivi di varia natura.

Per quanto semplici o irriducibili, gli elementi della coscienza hanno degli attributi. Quelli fondamentali della sensazione e dell'immagine sono quattro:

1. la «qualità» (ad esempio, «freddo», «salato», «verde», ...);
2. l'«intensità» (ad esempio, una scampagnellata «forte»);
3. la «durata» (ad esempio, una scampagnellata «lunga»);
4. la «chiarezza» (ad esempio, la voce dello speaker radiofonico è chiara –

ovvero è al centro della mia coscienza – se l'ascolto intenzionalmente, mentre non è chiara – ovvero è alla periferia della mia coscienza – se la sento distrattamente, impegnato come sono nel parlare al telefono).

Quanto agli stati affettivi, essi possiedono solo gli attributi della qualità, dell'intensità e della durata, cioè manca loro l'attributo della chiarezza: difatti, se ci concentriamo sulle nostre sensazioni o sulle nostre immagini, riusciamo a renderle sempre più chiare, mentre se ci concentriamo sui nostri stati affettivi otteniamo l'effetto opposto, cioè li dissolviamo. Fra le sensazioni e le immagini da un lato e gli stati affettivi dall'altro esiste poi un'ulteriore differenza: mentre i secondi sono sempre e necessariamente o piacevoli o spiacevoli, le prime sfuggono a questa legge del contrasto.

2.3. Il metodo: l'introspezione

Come la fisica, la psicologia procede mediante osservazione empirica. Nel caso della fisica, l'osservazione empirica è un'«ispezione» rivolta ai contenuti del mondo esterno; nel caso della psicologia, essa è un'«introspezione» rivolta ai contenuti della coscienza individuale. L'introspezione è l'unico metodo che caratterizza la psicologia rispetto alle altre scienze; i dati empirici oggettivi (cioè rilevabili dall'esterno del soggetto, come i comportamenti) diventano psicologici soltanto se e nella misura in cui possono essere interpretati alla luce dell'introspezione.

A dispetto del termine, che può essere fuorviante, l'**introspezione** della psicologia scientifica non ha nulla a che vedere con l'**introspezione** praticata dal profano e dal romanziere: mentre quest'ultima è globale e indiscriminata, la prima è iperanalitica e disciplinatissima, sottoposta com'è alle ferree regole del controllo sperimentale sistematico. Nelle intenzioni di Titchener, questo introspezionismo sperimentalistico è il vero e unico criterio che differenzia la psicologia scientifica dalla psicologia razionale prescientifica.

Nel proprio procedere, lo psicologo introspezionista deve seguire due norme fondamentali:

1. deve adottare il criterio elementistico;
2. deve continuamente salvaguardarsi dall'incorrere nel cosiddetto «errore dello stimolo».

L'adozione del criterio elementistico implica che ogni dato cosciente sottoposto all'introspezione venga scomposto nei suoi elementi più semplici, cioè in elementi non suscettibili di ulteriore scomposizione psichica; autenticamente elementari sono soltanto quei dati coscienti che l'introspettore – cioè il soggetto osservatore di sé stesso – non riesce, malgrado un'analisi introspettiva rigorosa e persistente, a ridurre a componenti più semplici. Esemplicando: l'esperienza cosciente suscitata da un fiore profumato non costituisce un elemento semplice. Infatti, l'introspezione analitica rivela la presenza in essa di due componenti veramente irriducibili e reciprocamente indipendenti: una sensazione di odore e uno stato affettivo di piacere. Se segue sistematicamente il criterio elementistico, lo psicologo ottiene resoconti introspettivi costituiti da una serie di parole («caldo», «amaro», «luminoso», «piacevole», ...). Ogni parola connota univocamente una singola fase dell'intera esperienza cosciente, in modo tale che quest'ultima – in ossequio alla norma della ripetibilità sperimentalistica – possa essere replicata da un qualsivoglia altro osservatore.

Per quanto concerne l'**«errore dello stimolo»**, da cui lo sperimentatore introspezionista deve continuamente salvaguardarsi, esso consiste nell'attribuzione di significati o di valori ai dati dell'esperienza cosciente, che vanno invece riportati nella loro nuda e cruda esistenza (di qui il termine «esistenzialismo» col quale veniva talora indicato il sistema titcheneriano). In virtù di un addestramento preliminare, lungo e non facile, il soggetto impara a riferire esclusivamente la propria esperienza cosciente immediata, scindendola dall'involucro sociale-culturale-linguistico in cui essa si presenta ingabbiata fin dall'inizio; impara cioè a descrivere il processo cosciente determinato in lui dall'oggetto-stimolo, anziché l'oggetto-stimolo in quanto noto come tale; a distinguere ciò che effettivamente esperisce da ciò che sa riguardo all'oggetto della propria espe-

rienza. Ad esempio, di fronte all'oggetto-stimolo «tavola», l'osservatore profano riferisce: «Vedo una tavola», perché incorre nell'errore dello stimolo, mentre lo psicologo introspezionista riferisce: «Vedo un colore grigio, una luminosità di media intensità, ...», perché sa distinguere le proprie effettive sensazioni immediate dal significato sociale dell'oggetto cui esse si riferiscono.

Nel laboratorio della Cornell University Titchener e i suoi allievi più pazienti sottoposero per lunghi anni l'esperienza cosciente al microscopio introspettivo. Fra l'altro, riuscirono a individuare ben 44.000 qualità sensoriali differenziate, di carattere soprattutto visivo (32.820) e uditivo (oltre 11.000): raro esempio, in tutta la storia della psicologia scientifica, di indefesso lavoro sperimentale e al contempo di assoluta fiducia nel metodo analitico.

Ma l'introspezione sistematica non fu monopolio del sensorialismo titcheneriano. Essa venne praticata, fra la fine dell'Ottocento e i primi dieci anni del Novecento, anche da un altro allievo e assistente di Wundt, Oswald Külpe. Professore a Würzburg dal 1894, Külpe utilizzò l'introspezione per indagare sperimentalmente sugli stati di coscienza che appaiono irriducibili alle immagini mentali e alle sensazioni, così come risulta ad esempio durante i giudizi comparativi fra i pesi di due oggetti. La teoria del «pensiero senza immagini» rappresentò una sfida al dogma del sensorialismo titcheneriano.

3. IL FUNZIONALISMO: UNO SCHIZZO STORICO

Il movimento funzionalistico apparve invece fin dall'inizio come una tipica espressione della nuova cultura nordamericana. Il suo principale ispiratore fu infatti il più venerato fra gli psicologi americani, William James, il cui celeberrimo e pluriedito *Principi di psicologia* [1890] rappresentò per anni il simbolo della nascente indipendenza americana nei confronti della psicologia tedesca, e in cui per la prima volta in modo esplicito e specifico veniva fatto riferimento al significato e alla rilevanza per la psicologia delle teorie evoluzionistiche di Darwin e di Spencer; teorie che, insistendo sul rapporto fra organismo e ambiente, trovavano vasta risonanza nel contesto socioculturale nordamericano dei primi anni del secolo, fortemente caratterizzato in senso pionieristico.

Strettamente legata all'istanza evoluzionistica nell'opera dello stesso James, e ancor più tipicamente nordamericana, un'altra istanza presiedette al nascere della psicologia funzionalistica: la filosofia pragmatica di Mead, Moore e Dewey, elaborata soprattutto nell'ambito della nuova Università di Chicago.

Tuttavia, il funzionalismo risentì anche della tradizione europea wundtiana; e in certo modo, non esplicitamente, si riallacciò a un'altra tradizione psicologica europea, la «psicologia dell'atto» inaugurata da Franz Brentano nel 1874, e comunemente conosciuta come «Scuola austriaca» attraverso le opere successive di autori quali Stumpf, Meinong, Lipps e il nostro Benussi: difatti, sebbene gli psicologi funzionalisti americani non citino quasi mai gli scritti degli «psicologi dell'atto» tedeschi, nei primi rivive sostanzialmente inalterata la fondamentale categoria interpretativa dei secondi, cioè l'«intenzione», il «tendere a» della mente impegnata nell'interagire con l'ambiente.

Rispetto allo strutturalismo, il funzionalismo si presentò come un sistema assai più composito ed eterogeneo, eclettico e tollerante nei confronti delle altre prospettive psicologiche. È pertanto difficile individuare un unico testo sistematico che ne contenga tutte le sfaccettature. Fra i testi più significativi vanno ricordati, in ordine di tempo, un articolo di John Dewey del 1896, *The Reflex Arc Concept in Psychology*, il cui autore avrebbe ben presto abbandonato gli interessi psicologici per dedicarsi interamente alla filosofia e alla pedagogia pragmatica; un manifesto programmatico di James Rowland Angell (1867-1949) del 1907, *The Province of Functional Psychology*; e infine, nel 1925, un testo di psicologia generale del successore di Angell a Chicago, Harvey Carr (1873-1954). Quest'ultimo testo rappresentò il canto del cigno del movimento funzionalistico, ormai sommerso dall'impeto del comportamentismo watsoniano (cfr. cap. 5).

3.1. La psicologia secondo i funzionalisti

Facendo esplicito riferimento alle concezioni di Darwin – soprattutto a quelle espresse nelle opere *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* del 1871 e *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* del 1872 – gli psicologi funzionalisti considerano l'organismo umano come l'ultimo stadio del processo evolutivo. In questa prospettiva, i processi mentali sono quelli che sono perché in qualche modo hanno aiutato l'organismo a sopravvivere, gli sono stati utili nel suo adattarsi all'ambiente circostante (cfr. cap. 1).

L'interrogativo principale per la psicologia diventa allora non tanto «cosa sono i processi mentali», quanto «a cosa servono e come funzionano i processi mentali». L'accento viene posto sulle operazioni dell'intero organismo biologico, umano ma anche animale, anziché sui contenuti della mente umana isolata

dal corpo. Scompare il tradizionale dualismo «mente-corpo», che in Wundt e Titchener aveva assunto le vesti del «parallelismo psicofisico»: per i funzionalisti i processi mentali sono direttamente espressi dal medesimo organismo che esprime i processi biologici (come la respirazione o la circolazione del sangue). Acquisendo questa valenza biologica, la psicologia acquisisce al contempo una valenza esplicativa: al contrario dei titcheneriani, che si limitano a «descrivere» e demandano lo «spiegare» alle scienze biologiche, gli psicologi funzionalisti «descrivono» e «spiegano» rimanendo all'interno della psicologia.

Oggetto della ricerca psicologica sono «le attività mentali relative all'acquisizione, all'immagazzinamento, all'organizzazione e alla valutazione delle esperienze, e alla loro successiva utilizzazione nella guida del comportamento» [Carr 1930]. Ciò che è centrale in questa definizione è il concetto di «comportamento guidato, orientato verso»; ovvero, con formulazione pienamente evolutivista, «comportamento adattivo».

Il comportamento adattivo è caratterizzato dalla presenza di tre componenti:

1. una stimolazione motivante, interna o esterna all'organismo;
2. una situazione sensoriale;
3. una risposta che alteri la situazione in modo tale da soddisfare le condizioni motivanti.

Ad esempio, un uomo affamato che si procura del cibo e mangia fino ad essere sazio pone in atto un comportamento adattivo. La fame è la stimolazione motivante, il cibo è una parte della situazione sensoriale, il mangiare è la risposta che soddisfa la motivazione iniziale. Naturalmente, non tutti i comportamenti sono adattivi: se starnutisco mentre mi allontano da un incendio, il mio allontanarmi è un comportamento adattivo, ma tale certo non è il mio starnutire. I comportamenti non adattivi sono descrivibili esclusivamente nei termini oggettivi di stimolo e risposta.

Grande importanza rivestono i processi mentali coscienti. La coscienza non sfugge alla legge dell'adattamento biologico, anzi, ne costituisce il massimo esempio: essa emerge quando il comportamento è ostacolato da eventi problematici in ordine alla sopravvivenza dell'organismo, e, dopo aver svolto il proprio ruolo adattivo, tende a eclissarsi e a farsi sostituire dagli automatismi comportamentali. In altre parole, siamo acutamente coscienti nel momento in cui cominciamo a fornirci una nuova abitudine che implica una nostra relazione adattiva con l'ambiente circostante o con gli oggetti in esso contenuti, e tendiamo a diventare meno coscienti con il progressivo consolidarsi dell'abitudine stessa. Esemplificando: chi impara a suonare il pianoforte è all'inizio acutamente cosciente di tutti i mo-

vimenti delle proprie dita, mentre cessa di esserlo successivamente, dopo che si sono instaurate le appropriate coordinazioni sensorie.

3.2. Il funzionalismo come antielementismo

Fin dal già citato articolo di Dewey il funzionalismo sferra un attacco alla tradizione psicologica elementistica. Secondo Dewey l'arco riflesso non è scomponibile in due entità reciprocamente indipendenti (stimolo e risposta), bensì costituisce un anello unitario in un'interrotta catena di altri archi riflessi. Nel caso di un bambino che vede una fiamma, allunga una mano verso di essa e si scotta, non è esatto parlare di una sequenza di tre eventi reciprocamente indipendenti: il vedere, l'allungare la mano e lo scottarsi; bisogna invece parlare di un'unica attività finalizzata, «vedere per toccare». La sensazione infatti non precede il movimento: il «vedere» non è lo stimolo che precede la risposta motoria «allungamento della mano», perché già nel «vedere» è implicata una serie di adattamenti motori che controllano l'azione «allungamento della mano».

Ogni attività dell'organismo vivente è dunque un processo globale e continuo. Tuttavia, aggiunge Dewey, è lecito distinguere fra stimolo e risposta, perché l'uno e l'altra svolgono ruoli diversi nella coordinazione totale relativa al raggiungimento dello scopo, in altre parole perché l'uno e l'altra assolvono funzioni diverse nell'adattare l'organismo alla situazione ambientale. La distinzione fra stimolo e risposta è pertanto «funzionale», si fonda cioè su ciò che essi fanno; non è «esistenziale», non si fonda cioè su ciò che essi sono.

In definitiva, il concetto di «funzione» della Scuola di Chicago è antielementistico in due sensi distinti e complementari. Da un lato, le funzioni mentali sono attività globali, in sé non scomponibili; dall'altro, esse sono processi dinamici di carattere strumentale mediante i quali l'intero organismo si adatta alle situazioni dell'ambiente circostante.

3.3. Le funzioni mentali

Oggetto della ricerca funzionalistica sono in parte i processi mentali già studiati da Titchener, ma ridefiniti in termini di «funzioni», in parte processi mentali nuovi, non contenuti nel sistema titcheneriano. I primi sono la sensazione e l'emozione (intesa in termini globali, non spezzettata in «stati afferitivi»). I secondi sono la percezione, la motivazione, l'apprendimento e il pensiero.

Nei rispettivi manuali di psicologia generale Titchener dedica ben dieci capitoli alla sensazione, mentre Carr gliene dedica soltanto uno, e per giunta breve. Oggetto centrale della ricerca strutturalistica, la sensazione diventa, proprio in quanto elementare, oggetto molto marginale della ricerca funzionalistica. Tuttavia i funzionalisti riconoscono il valore adattivo dei processi sensoriali: in particolare, mediante l'«abilità spaziale», che è tanto maggiore quanto più si sale nella scala filogenetica, l'organismo assolve l'importante funzione adattiva consistente nel localizzare gli oggetti nel suo spazio circostante e nel discriminare le loro dimensioni.

Quanto all'emozione, i funzionalisti ne sottolineano il carattere adattivo, di riadattamento organico automatico che aumenta l'efficacia della risposta a situazioni particolari: ad esempio, quando l'organismo è ostacolato nella propria libertà di movimento, può manifestarsi l'emozione «collera», la quale, mediante una mobilitazione di energia – che si esprime fra l'altro nell'accelerazione del battito cardiaco e della respirazione –, aiuta l'organismo stesso a reagire più efficacemente contro l'ostacolo. I funzionalisti, tuttavia, ammettono l'esistenza di molte emozioni per così dire «gratuite», non direttamente funzionali o addirittura antifunzionali alla sopravvivenza dell'organismo.

Nell'approccio funzionalista la percezione è un processo mentale a sé stante, non una somma di sensazioni elementari, come nell'approccio strutturalista. Carr la definisce: «cognizione di un oggetto presente in relazione a un qualche comportamento adattivo». Dato il suo orientamento biologizzante e data la sua vocazione esplicitamente funzionalistica, la psicologia funzionalistica attribuisce grande importanza alla motivazione. Carr la definisce nei seguenti termini: «qualunque stimolo relativamente persistente – fame, sete, pulsione sessuale, dolore ecc. – che domina il comportamento dell'individuo fino a quando quest'ultimo non reagisce in modo tale da soddisfarlo».

Ma l'oggetto principale della ricerca funzionalistica, quello che sta a quest'ultima come la sensazione sta alla ricerca strutturalistica, è l'apprendimento. Funzione adattiva per eccellenza, esso consiste nell'acquisizione, da parte dell'organismo animale o umano, di appropriate modalità di risposta a situazioni problematiche presenti nell'ambiente dell'organismo stesso; modalità di risposta che hanno valore di sopravvivenza. Se questa caratterizzazione evolutivista del significato globale dell'apprendimento costituisce una «esclusiva» dei funzionalisti, la loro spiegazione dei meccanismi interni dell'apprendimento è invece largamente debitrice nei confronti della tradizione psicologica associazionistica. In particolare, Carr eredita da Thorndike, associazionista e iniziatore (fin dal 1898) della sperimentazione psicologica sull'apprendimento

animale, la famosa «**legge dell'effetto**», formulata nel 1905. Secondo questa legge:

ogni atto che, in una data situazione, produce soddisfazione finisce con l'essere associato a quella situazione. Così, quando la situazione si ripresenta, l'atto ad essa relativo ha maggiori probabilità di ripetersi rispetto al passato. Viceversa, ogni atto che in una data situazione produce insoddisfazione finisce con l'essere dissociato da quella situazione. Così, quando la situazione si ripresenta, l'atto ad essa relativo ha minori probabilità di ripetersi rispetto al passato [Thorndike 1911].

Rispetto agli associazionisti, tuttavia, i funzionalisti attribuiscono assai minore importanza all'apprendimento «per prove ed errori». Essi sostengono che, fin dal primo impatto con la situazione problematica, l'organismo vivente – soprattutto se dotato di coscienza – si comporta spesso non già in modo casuale, bensì in modo selettivo e analitico.

Per quanto infine concerne il pensiero (inteso come flusso continuo, non sbriciolato in immagini mentali), i funzionalisti ne sottolineano gli aspetti adattivi o strumentali: un'idea, un ragionamento, un'aspettativa possono avere una funzione adattiva tanto quanto le percezioni. Esemplicando: il pensiero di un esame da fare può indurre nel soggetto una preparazione più adeguata, svolgendo così una funzione adattiva in sostituzione di quella che potrebbe svolgere uno stimolo percettivo oggettivamente presente nell'ambiente del soggetto.

3.4. I metodi del funzionalismo

Sebbene fondamentalmente soggettivistico come lo strutturalismo, il funzionalismo detronizza l'introspezione dal suo status di unico metodo psicologico. Da un lato le funzioni mentali – al contrario dei contenuti mentali, unico oggetto di studio degli strutturalisti – non compaiono nell'esperienza diretta; d'altro lato, secondo la celebre definizione di William James, grande ispiratore dei funzionalisti, la coscienza è come «un fiume che scorre», un ininterrotta corrente, e pertanto non può essere colta mediante un metodo elementistico, statico e parcellizzante qual è quello introspettivo titcheneriano.

In generale, si può parlare di «**eccletismo metodologico**» dei funzionalisti. Indubbiamente essi valorizzano la sperimentazione di laboratorio, soprattutto nel campo dell'apprendimento: ma da un lato, rispetto a Titchener, essa è intesa

e praticata in modo assai meno sistematico e rigoroso, d'altro lato essa è accompagnata e spesso interamente sostituita dal metodo genetico e dal metodo osservazionale puro, ritenuti particolarmente idonei a cogliere le funzioni mentali nel loro contesto naturale.

Come Wundt, e al contrario di Titchener, i funzionalisti (soprattutto Angell) accettano i contributi alla conoscenza psicologica della filosofia, della storia, della letteratura, dell'arte, dell'antropologia comparata. In un certo senso, possono essere pertanto considerati anticipatori del contemporaneo interdisciplinarismo.

E ancora come Wundt, al contrario di Titchener, e precorrendo molto blandamente il comportamentismo, i funzionalisti ricorrono talora all'osservazione oggettivistica o comportamentale, quale integrazione all'osservazione soggettivistica, che rimane il loro fondamentale criterio metodologico.

Infine, i funzionalisti aprono la psicologia allo studio delle differenze individuali, dello sviluppo infantile, del comportamento animale, e abitano lo psicologo a considerare con minore diffidenza l'ambito delle applicazioni psicologiche. Né bisogna dimenticare che proprio a Chicago insegnò a lungo George H. Mead, uno dei padri della moderna psicologia sociale.

4. LA POLEMICA FRA STRUTTURALISTI E FUNZIONALISTI

Intorno al 1910 la psicologia americana conobbe un ampio dibattito fra Titchener e i suoi allievi (soprattutto Rucknick e Dallenbach), da un lato, e i rappresentanti della Scuola di Chicago dall'altro. Alcuni storiografi americani (ad esempio, D. Schultz) lo hanno ricostruito in termini di «rivoluzione funzionalistica» contro lo strutturalismo; ma si tratta di un'esagerazione – dettata forse da un certo nazionalismo culturale – che non rispetta l'effettiva natura del dibattito. L'unica vera «rivoluzione» psicologica americana è il comportamentismo watsoniano degli anni '20 (cfr. cap. 5), il quale, liquidando fino in fondo la soggettività e sostituendola con il comportamento oggettivo, scardina la premessa fondamentale tanto dello strutturalismo quanto del funzionalismo.

Strutturalisti e funzionalisti, pur polemizzando fra loro, sanno di appartenere alla medesima grande famiglia soggettivistica: Titchener non comunica il funzionalismo come poi invece scomunicerà il comportamentismo, e d'altro lato Angell e Carr riconoscono alla coscienza lo status di oggetto fondamentale della ricerca psicologica, limitandosi ad affermare che di essa intendono studiare non solo e non tanto i contenuti, quanto piuttosto le funzioni.

Al funzionalismo Titchener rivolge soprattutto due critiche. In primo luogo, egli contrappone il proprio sperimentalismo sistematico alle componenti filosofiche o aprioristiche presenti negli scritti della Scuola di Chicago, componenti che, a suo avviso, tendono a riportare la psicologia al periodo prescientifico. In particolare, egli stigmatizza l'entusiasmo di molti funzionalisti (come J.M. Baldwin) per gli aspetti più totalizzanti e metafisici dell'evoluzionismo spenceriano e, in nome dell'unica tradizione scientifica, quella meccanicistica, attacca duramente il vitalismo finalistico o teleologista (il concetto di «cause finali») che i funzionalisti, influenzati dalle nuove speculazioni evoluzionistiche, vanno applicando alla psicologia. In secondo luogo, Titchener, pur riconoscendo scientificamente legittimo lo studio delle funzioni mentali, sostiene che esso deve essere preceduto dallo studio esaustivo dei contenuti mentali: non ha senso cercare di capire cosa «fanno» per l'organismo i processi coscienti, se prima non si è capito cosa essi «sono», così come non ha senso cercare di capire l'operazione del «vedere» se prima non si è perfettamente conosciuta la struttura anatomica dell'occhio.

Quanto ai funzionalisti, la loro critica principale allo strutturalismo è quella secondo cui i «momenti di coscienza» rilevati mediante introspezione sono transitori ed evanescenti, e cessano di esistere non appena trascorsi; mentre le funzioni mentali, come quelle fisiologiche, sono persistenti e continue, e, rimanendo identiche a sé stesse, possono essere svolte da strutture di volta in volta diverse.

Della polemica fra strutturalisti e funzionalisti va infine ricordato un altro aspetto, che è rimasto problematico anche nell'odierna riflessione psicologica: quello relativo all'«utilità» o meno della psicologia. Da un lato, Titchener si erige a difensore di una scienza psicologica pura, disinteressata, circoscritta al laboratorio accademico, gestita con lo stesso rigore impersonale che caratterizza il procedere del fisico. Una scienza psicologica avente per oggetto i fatti e non i valori della coscienza umana, tesa a «conoscere» la mente dell'Uomo Generalizzato, non ad «agire» sulle menti dei singoli individui impegnati nella loro vita quotidiana per migliorarle, aiutarle o comunque modificarle. D'altro lato, attirandosi l'accusa titcheneriana di tecnolismo, i funzionalisti operano una scelta radicalmente opposta: influenzati dalla filosofia pragmatica, che identifica il «vero» con l'«utile», essi in ultima analisi giustificano la scienza psicologica sulla base del valore sociale dei suoi risultati. Non intendono cioè aggiungere una psicologia applicata alla tradizionale psicologia pura, o far derivare la prima dalla seconda, bensì ritengono che fin dal suo momento iniziale la ricerca psicologica – sia essa sperimentale, o sul campo, o di qualsivoglia altro tipo – debba caratterizzarsi in

senso sociale, focalizzandosi soprattutto sulle differenze interindividuali (nella percezione, nell'apprendimento, nella motivazione...), che tanta importanza hanno nella vita di tutti i giorni. Di conseguenza, il funzionalismo ha preparato egregiamente il terreno al grande sviluppo del movimento nordamericano dei test, volti a misurare l'intelligenza, la personalità e le attitudini.

5. UN BILANCIO STORICO DELLO STRUTTURALISMO E DEL FUNZIONALISMO

Le ragioni della scomparsa dello strutturalismo titcheneriano dalla scena psicologica sono molteplici. In primo luogo, esso si autolimitava allo studio dell'uomo bianco, adulto, psichicamente normale, «generalizzato»; mentre dagli anni '20 in poi la psicologia si è sempre più interessata allo studio delle variabili antropologico-culturali, dello sviluppo intellettuale e affettivo, della patologia mentale, degli individui concreti nei loro gruppi sociali, del comportamento animale. In secondo luogo, l'elementismo titcheneriano è stato messo irrimediabilmente in crisi dal globalismo fenomenologico della psicologia della Gestalt (cfr. cap. 4). In terzo luogo, il descrittivismo statico dell'analisi strutturalistica è stato superato dall'esplicazionismo delle nuove psicologie dinamiche. In quarto luogo, l'introspezionismo titcheneriano è crollato tanto sul piano metodologico quanto sul piano contenutistico. Sul piano metodologico, perché gli esperimenti condotti mediante introspezione, per quanto possa essere rigoroso il controllo delle variabili, non sono mai esattamente replicabili con soggetti diversi. Sul piano contenutistico, perché all'analisi della coscienza sfuggono per definizione tutti quei contenuti mentali che coscienti non sono, e la cui determinante esistenza è stata provata in modo convincente dall'indagine psicoanalitica e dal movimento cognitivista (cfr. cap. 8).

Malgrado ciò, lo strutturalismo ha dato un contributo prezioso allo sviluppo della psicologia scientifica. Anzitutto, per almeno quarant'anni (che costituiscono quasi un terzo dell'età complessiva della psicologia moderna) esso è stato il sistema psicologico più organico e rigoroso, e come tale ha rappresentato il punto di riferimento obbligatorio di quasi tutte le altre concettualizzazioni psicologiche, svolgendo così un utilissimo ruolo dialettico. Fossero funzionalisti, o comportamentisti, o altro, gli psicologi non potevano non confrontare le proprie posizioni con l'opera sistematica di Titchener, perciò stesso chiarificandole e arricchendole. In secondo luogo, in misura assai maggiore rispetto al funzionalismo, rimasto in parte ancorato alla tradizione filosofica, lo strutturalismo

ha contribuito al riconoscimento della psicologia come scienza indipendente, utilizzando a tale scopo gli unici strumenti concettuali possibili nel contesto culturale di fine Ottocento e inizio Novecento: il drastico rifiuto dell'apriorismo filosofico e il ricorso al solo metodo sperimentale.

In terzo luogo, la psicologia odierna, accettando di studiare nuovamente la coscienza dopo il lungo intermezzo comportamentistico, dà in qualche modo ragione all'introspezione di Titchener e di Külpe. E, in particolare, l'introspezione kulpiano riecheggia negli odierni studi cognitivisti sui contenuti complessi della mente, quali le strategie di soluzione dei problemi. Il volume di Oswald Külpe *Grundriss der Psychologie* [1893], e più in generale tutte le ricerche della Scuola di Würzburg, possono essere senz'altro considerati una significativa anticipazione dell'odierna psicologia cognitivista, come ha messo in luce Blumenthal [1975].

Sullo strutturalismo, oggi spesso poco conosciuto, esistono alcuni luoghi comuni, il principale dei quali lo vorrebbe come l'esatto negativo del comportamentismo watsontiano. Il giudizio comparativo, in realtà, è molto più articolato. È vero che l'oggettivismo watsontiano è l'antitesi del soggettivismo titcheneriano, che l'interesse watsontiano per la psicologia animale si contrappone all'antropocentrismo titcheneriano, che il tecnologismo watsontiano è l'opposto del «purismo» titcheneriano. Ma è altrettanto vero che il comportamentismo watsontiano eredita immutate diverse componenti epistemologiche e metodologiche del sistema titcheneriano. In primo luogo, l'avversione per la «metafisica», intesa in senso molto ampio come «tutto ciò che non è sottoponibile alla ricerca di laboratorio». In secondo luogo, il criterio associazionistico, che è quello stesso della tradizione empiristica anglosassone. In terzo luogo, il descrittivismo elementistico, esasperato fino alla condanna senza appello di qualsivoglia approccio psicologico globalistico, definito in partenza «tautologico e mistico». Quando Skinner, in *Cumulative Record* del 1961, presenta senza commento 40.000 singoli item comportamentali, non possono non tornare alla mente le 44.000 singole qualità sensoriali che più di sessant'anni prima Titchener si era fatto vano di aver registrato. Infine, strutturalismo e comportamentismo nutrono la medesima profonda diffidenza per le interpretazioni del cosiddetto «senso comune»: parlandone come di un nemico che la psicologia scientifica deve battere, Titchener e Skinner usano addirittura le stesse parole.

Mentre lo strutturalismo si identificava con la Scuola di Cornell, il funzionalismo nordamericano è sempre stato un movimento più ampio, più fluido, meno definito e delimitato rispetto alle posizioni sistematiche (esse stesse poco articolate) degli esponenti della Scuola di Chicago. Di conseguenza, estrinse-

La Scuola di Cornell si è estinto. Lo strutturalismo. Estrinse invece la Scuola di Chicago, il movimento funzionalistico è in qualche modo sopravvissuto, fino ad influenzare la psicologia di oggi.

La Scuola di Chicago cominciò a tramontare in coincidenza e a causa dell'ascesa dell'astro comportamentistico, subito dopo il celebre manifesto watsontiano del 1913 (cfr. cap. 5). Da un lato, difatti, i comportamentisti si appropriarono con decisione, inserendole in una prospettiva oggettivista radicalmente nuova, delle tematiche più originali del funzionalismo, quali lo studio dell'apprendimento e l'istanza utilitaristica: essi le svilupparono e le articolano fino a ottenere un sistema unitario e coerente assai più suggestivo rispetto alle non coordinate concettualizzazioni funzionalistiche. D'altro lato, in nome dello sperimentalismo, carta vincente nella psicologia del primo Novecento, essi denunciarono con intransigenza e con successo le numerose e rilevanti componenti filosofiche o comunque prescientifiche del funzionalismo, quali lo studio della «volontà» o la disquisizione puramente astratta sui processi cognitivi superiori. Il bersaglio era facile, scoperò, perché i funzionalisti non avevano mai fatto mistero dei loro convincimenti: i *Principi* di James [1890] si erano posti intenzionalmente come «teoria della coscienza» anziché come «teoria specificamente psicologica», la *Psychology* di Dewey [1886] aveva dato molto spazio alle antiche tematiche di origine filosofica, e soprattutto Angell non aveva perso un'occasione per «tramantillizzare» – parola che è egli stesso a usare – coloro i quali temevano che egli avrebbe rotto i rapporti con la filosofia di sempre, affermando ad esempio che filosofia e psicologia sono consanguinee, che la ricerca psicologica è intrinsecamente legata alle istanze normative della logica e dell'etica, e che gli psicologi non possono esimersi dall'affrontare il classico problema filosofico del rapporto mente-corpo.

Tuttavia, alcune componenti prettamente psicologiche del funzionalismo sfuggirono tanto all'assimilazione quanto alla liquidazione comportamentistica, e si inserirono nel panorama complessivo della psicologia, dagli anni '20 fino ad oggi. Il concetto di «funzione», in particolare, risultò compatibile o addirittura necessario ad alcuni nuovi e importanti orientamenti non comportamentistici: in quanto globalistico, esso si armonizzava con il crescente interesse per i processi cognitivi superiori – dal gestaltismo alla psicologia cognitivista del *problem solving* – intesi in senso diametralmente opposto al riduttivismo elementistico titcheneriano; in quanto relativo non già a un'entità psichica pura, a una «mente isolata dal corpo», bensì a una inscindibile unità psicofisica, esso giustificava il successivo sviluppo della psicofisiologia e in quanto relativo non già alla sola coscienza, bensì alla totalità dei processi mentali, esso non si contrapponeva alla nozione di «attività mentale inconscia» introdotta dai sistemi psicoanalitici. Più

in generale, l'orientamento biologizzante del funzionalismo ha lasciato il segno nella psicologia odierna, la quale, seppur con accentuazioni diverse, ha fatto proprio il concetto di «adattamento dell'organismo all'ambiente», e comunemente definisce con il termine «funzioni» i propri oggetti di ricerca (apprendimento, memoria, percezione, motivazione, intelligenza, ecc.).

Inoltre, alcune tendenze della psicologia contemporanea sono inequivocabilmente neofunzionalistiche, cioè derivano in modo chiaro e preciso dal funzionalismo classico. In primo luogo, sul piano dei settori di ricerca. Si pensi a Egon Brunswik con il suo «funzionalismo probabilistico» fra gli anni '40 e '50 nell'Università della California, o alle ricerche sulla percezione condotte da studiosi come A. Ames, W.H. Irwin, H. Gantner; in esse viene sottolineato il ruolo dell'apprendimento, dell'aspettativa, della motivazione e dei fattori affettivi in generale, polemizzando con la perettologia fenomenologica dei gestaltisti (cfr. cap. 4) e riallacciandosi alle concezioni di Carr. In secondo luogo, sul piano della metodologia della ricerca psicologica: i ricercatori che oggi denunciano l'artificialità della situazione di laboratorio e prediligono l'indagine sul campo o nel contesto naturale dell'organismo vivente (come gli etologi) si ricollegano all'antica riproposta (a cominciare da James) dei funzionalisti nei confronti della sperimentazione. In terzo luogo, sul piano delle «applicazioni» psicologiche (anche se i neofunzionalisti non userebbero questo termine, perché secondo loro, proprio come secondo i funzionalisti classici, non esiste distinzione fra psicologia «pura» e psicologia «applicata»): particolarmente in campo psicopedagogico [cfr. Titone 1975], i ricercatori che si sono dedicati allo studio dell'apprendimento verbale (A.W. Melton, J.A. Geoch, A.L. Irton, J. Deese e altri) hanno continuato il lavoro dei primi funzionalisti, i quali, al contrario dei comportamentisti, si interessavano assai più dell'apprendimento umano che non di quello animale.

Infine, l'ispirazione funzionalistica rivive oggi – in una versione assai più articolata, documentata e specifica – nella «**psicologia evoluzionistica**».

Il funzionalismo è stato il primo orientamento psicologico importato dall'America in Europa (si pensi all'opera del ginevrino Claparède, di cui fu allievo Piaget – cfr. cap. 7 –, anch'egli conoscitore ed estimatore di W. James). Più dello strutturalismo, esso ha avuto una precisa influenza anche nella non ricca storia della psicologia italiana: filtrato attraverso il suo più ampio contenitore filosofico, il pragmatismo (che ebbe nei nostri Vailati e Calderoni due esponenti di rilievo internazionale), il pensiero funzionalistico fin dai primi anni del secolo scorso venne conosciuto e apprezzato dagli psicologi italiani, soprattutto dopo la traduzione e la pubblicazione nel 1901, ad opera di Giulio Cesare Ferrari, dei *Principi di psicologia* di William James [cfr. Ferrari 1910].

La riflessologia e la scuola storico-culturale

1. LA RIFLESSOLOGIA E PAVLOV

In molti manuali e storie della psicologia contemporanea il contributo della tradizione russa e poi sovietica si riassume nell'opera di Ivan Petrovič Pavlov (1849-1936) [cfr. Hearst 1979]. Ed è vero che, se guardiamo la psicologia con gli occhi di oggi, il lascito più rilevante è consistito proprio nella scoperta pavloviana del meccanismo del condizionamento classico. Se vogliamo, invece, descrivere quello che è effettivamente avvenuto, allora le cose sono più complicate (per un approfondimento rimando a Mecacci [1992]). Ed è anche una storia curiosa, e insieme tragica, perché, per volere di Stalin, l'Unione Sovietica è stata l'unico paese ad avere una psicologia «ufficiale». I contributi di Pavlov erano molto più consoni all'ideologia dominante rispetto ai lavori dell'altro grande pioniere, Vygotskij. Essi permettevano di ridurre tutta la psicologia a una dinamica del sistema nervoso, escludendo l'influenza di qualsiasi fattore connesso all'ambiente socioculturale. L'esame delle influenze socioculturali sul comportamento degli individui, che era lo scopo dei lavori di Vygotskij, correva il rischio – agli occhi dell'ideologia dominante – di evidenziare forme di disadattamento sociale, inconcepibili nella terra dell'Utopia socialista [cfr. Mecacci 1992, 417].

Boring [1949, 582], parlando del comportamentismo nella sua classica storia della psicologia sperimentale (dove Vygotskij è peraltro ignorato), scrive:

In Russia era attivo anche Bechterev, che conduceva ricerche analoghe a quelle di Pavlov. Fu il lavoro congiunto di questi due studiosi a dare origine alla fisiologia e alla psicologia del riflesso condizionato.